

# Norcia. La solennità di San Benedetto nel segno della pace



Norcia – Le celebrazioni per la solennità di San Benedetto hanno scandito in città giornate intense, nelle quali la dimensione liturgica si è intrecciata con quella civile, la partecipazione delle autorità con quella dei fedeli, e il riferimento alla pace ha attraversato l'intero svolgimento degli eventi.

Il primo appuntamento si è svolto venerdì 20 marzo nella chiesa abbaziale di San Benedetto in Monte, dove, intorno alle 17.30, è arrivata la fiaccola “Pro pace et Europa una”, portata da un gruppo di tedorfi della città. La fiaccola era stata accesa il 1° marzo e benedetta da Papa Leone XIV in piazza San Pietro l'11 marzo 2026. Ad accoglierla c'erano l'arcivescovo di Spoleto-Norcia, S.E.R Mons. Renato Boccoardo, l'abate Dom Benedetto Nivakoff, O.S.B., la comunità monastica, il sindaco Giuliano Boccanera e numerosi fedeli.

## **I Primi Vespri a San Benedetto al monte**

Durante i Primi Vespri della Solennità, l'abate Nivakoff ha proposto una meditazione che ha legato la figura di San Benedetto al tema della verità, indicata come fondamento della pace. Ha ricordato un episodio della vita del Santo: una sera, di ritorno da un lungo viaggio, Benedetto si mise a tavola mentre un giovane monaco gli reggeva una lampada. Quel monaco, però, si era interiormente spazientito e pensava di essere costretto a servire invece di riposare. Benedetto lo riprese proprio per questa frattura interiore, perché pensava una cosa e ne faceva un'altra. Da qui il richiamo dell'abate: alla base di ogni pace vera deve esserci una profonda unità interiore, perché soltanto nella verità si può affrontare il conflitto. Il riferimento alle guerre in corso, dall'Ucraina alla Terra Santa fino all'Iran e ad altre aree del mondo, ha collocato questo insegnamento benedettino dentro il presente.

La sera, alle 19.30, la fiaccola ha raggiunto piazza San Benedetto. Sotto la statua del Santo è



stato acceso il tripode, mentre le campane della Basilica suonavano a festa. La piazza era gremita di fedeli e vi era una nutrita presenza di autorità civili, ecclesiastiche e militari. Dopo gli interventi del sindaco Boccanera e di due rappresentanti dell'Assemblea legislativa regionale, ha preso la parola l'arcivescovo Boccardo. Il suo intervento ha ripreso il segno della luce, affidandogli un significato preciso: la fiaccola che attraversa il buio e giunge in piazza diventa invocazione di luce

per l'intelligenza dei "signori della guerra", perché rispettino i popoli e le nazioni. Boccardo ha detto con chiarezza che la pace non si costruisce con le armi, ma con gesti quotidiani di perdono, e ha indicato in San Benedetto un maestro del cammino della verità e della giustizia.

### **Dopo 10 anni: la celebrazione in Basilica**

Nel giorno della solennità, la celebrazione si è tenuta nella Basilica di San Benedetto, edificata sul luogo natale del Santo e di sua sorella Scolastica. Dopo la riapertura dello scorso ottobre, si è trattato della prima solennità di San Benedetto nuovamente celebrata in Basilica, a dieci anni dal terremoto che aveva profondamente ferito questa comunità. Il solenne pontificale è stata presieduto dall'arcivescovo Renato Boccardo e concelebrato da numerosi sacerdoti diocesani. Hanno assistito alcuni monaci benedettini dell'Abbazia di San Benedetto in Monte, tra i quali lo stesso abate Benedetto Nivakoff O.S.B.. In presbiterio era presente anche la reliquia di San Benedetto: un prezioso manufatto contenente un dente del patrono d'Europa, conservato nella Basilica dalla sua riapertura e offerto alla venerazione dei nursini e dei pellegrini che ogni giorno entrano nella chiesa. Nell'omelia pronunciata nella Basilica il 21 marzo, l'arcivescovo Boccardo ha sviluppato un itinerario spirituale che parte da una parola esigente e controcorrente: il silenzio. Riprendendo la prima lettura e la Regola di San Benedetto, ha ricordato che "il dovere del discepolo è di tacere e ascoltare", per poi domandarsi che cosa significhi davvero tacere e perché il silenzio sia così importante nella vita cristiana. La sua risposta è stata netta: il silenzio non è vuoto, assenza o sterilità, ma pienezza, presenza, grembo nel quale la parola umana e la Parola di Dio possono essere accolte e custodite. Non è una tecnica, ma uno stile; non è fuga, ma disponibilità del cuore. Senza silenzio, ha detto, non si può ascoltare nulla, non si può amare nulla, non si può generare nulla.

Da questo punto di partenza Boccardo ha collegato il silenzio alla domanda che Pietro rivolge a Gesù: "Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?". Per l'arcivescovo, questa





domanda dà voce a inquietudini profonde che attraversano ogni credente: per che cosa vale davvero la pena essere cristiani, quale sia la vera contropartita del seguire Cristo. L'omelia ha insistito sul fatto che il Vangelo non chiede di disprezzare o dimenticare persone e cose, ma di non fondare su di esse l'idea di felicità. Il nodo, ha spiegato, è il passaggio dall'aver all'essere. La vera felicità non dipende dal possesso, ma dall'identità profonda della persona davanti a Dio. E

questo non riguarda una élite spirituale: seguire Gesù è la chiamata di ogni battezzato, nella concretezza della vita quotidiana.

La meditazione si è poi allargata al dramma dei conflitti contemporanei. Nel silenzio, ha detto Boccardo, risuona anche il grido di sofferenza che sale dalle popolazioni ferite dalla guerra. Quel grido raggiunge il cuore e interpella la responsabilità di ciascuno. Per questo, alla scuola di Benedetto, definito "messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà", l'arcivescovo ha affermato da Norcia che non si può "fare la guerra per fare la pace", che la logica della forza non può prendere il posto della ragione e della diplomazia, e che il rumore delle armi non può soffocare la dignità e le aspirazioni dei popoli.

È in questo quadro che Boccardo ha evocato l'immagine di un mondo nel quale i cosiddetti potenti sembrano produrre infelicità per i popoli, mentre aumentano le vittime, si invoca la crescita della produzione di armi e i vincitori esibiscono i volti di coloro che sono riusciti a uccidere.

Di fronte a questo scenario, ha detto, dalla Basilica di Norcia si eleva una preghiera per una pace "disarmata e disarmante" e si manifesta la volontà di non essere contro nessuno, ma di vivere a favore di tutti. L'arcivescovo, inoltre, ha spiegato che i cristiani, quando pregano, non chiedono a Dio di fare ciò che essi non riescono a fare, ma domandano il dono dello Spirito per individuare la strada da percorrere.

Il presule ha poi fatto un riferimento diretto a Papa Leone XIV e alla necessità di "disarmare il linguaggio". Boccardo ha richiamato le parole del Pontefice affidate al messaggio per la Quaresima contro le parole taglienti, il giudizio immediato, il parlar male di chi è assente, le calunnie. Ha osservato che in famiglia, tra amici, sul lavoro, sui social, nei dibattiti pubblici e perfino nella comunità cristiana, la lingua diventa spesso un'arma. Una frase di troppo può rovinare una giornata, un giudizio affrettato lascia ferite, una battuta velenosa avvelena l'aria. Per questo il tempo presente, così segnato dalla violenza, può diventare un tempo di allenamento alla carità attraverso la custodia delle parole e l'esercizio della gentilezza.

Il punto più concentrato dell'omelia è un invito a rileggere la festa non come semplice memoria del passato, ma come appello presente. Boccardo ha chiesto di raccogliere dall'insegnamento di San Benedetto la disponibilità ad aprirsi nel silenzio all'azione dello Spirito Santo, a non temere che Dio chieda troppo e a lasciarsi guidare dalla sua Parola nelle azioni quotidiane. Solo così, ha concluso, si può costruire una "catena di pace" capace di unire uomini e donne di buona volontà, custodendo libertà e verità, promuovendo giustizia e solidarietà.

d.G.B. - *Silere non possum*

## Omelia dell'Arcivescovo nella festa di S. Benedetto

Norcia, Basilica di S. Benedetto, 21 marzo 2026

«Se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, ... comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio» (*Pr 2, 1. 5*), ci ha detto nella prima lettura il sapiente dell'antico Testamento. E San Benedetto aggiunge nella Regola che «il dovere del discepolo è di tacere e ascoltare» (*VI*). Ma cosa significa davvero tacere? Perché il silenzio è così importante nella vita cristiana?

Oggi il silenzio è forse la virtù più fraintesa e la più temuta. Lo si confonde con il vuoto, con l'assenza, con la sterilità. Ma il silenzio vero è l'opposto del nulla: è pienezza, è gravido di presenza; è il grembo nel quale le parole degli uomini e la Parola di Dio possono davvero essere concepite, custodite, ascoltate. È uno stile, non una tecnica; è la postura di un cuore che si fa ricettivo e disponibile; è il mistero che educa alla verità ultima. Senza silenzio non si può ascoltare nulla, non si può amare nulla, non si può generare nulla.

Dunque: tacere per abitare, per custodire, per ascoltare. Solo nel silenzio la parola non si disperde, la preghiera diventa feconda, la bellezza si fa riconoscere. Allora: tacere non per nascondersi ma per aprirsi, per lasciar cantare il cuore, per vivere. Per questo Benedetto può ripetere a noi oggi, come quel giorno lontano l'apostolo Paolo ai cristiani di Filippi: «Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica» (*Fil 4, 9*).

E nel silenzio risuona la domanda rivolta da Pietro a Gesù: «Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?». L'umanissimo Pietro dà voce a quelle umanissime domande che talvolta ci attraversano la testa e il cuore e non troviamo il coraggio di esprimere ad alta voce: «Per che cosa vale davvero la pena essere cristiani? Qual è la vera contropartita?». Ricordarsi il motivo per cui le facciamo ci salva dalla tentazione di fare le cose solo per abitudine, o peggio ancora di sentirci migliori solo per il fatto che facciamo quel qualcosa. Il vero motivo ci aiuta a tenere i piedi per terra e a recuperare tutto ciò che abbiamo perso per strada.

Gesù risponde così: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna». Ma che cosa intende dire con "avrà lasciato"? Non certamente l'aver buttato via, maltrattato o dimenticato. Chi vuole davvero seguire Cristo deve smettere di pensare che la felicità a cui aspira il suo cuore possa venire dal possesso delle cose e delle persone. Perché la felicità vera non dipende dal verbo avere ma dal verbo essere. Il Signore ci chiede di seguirlo, di essere noi stessi, ma di conservarci "diversi" dalla mentalità del mondo. Il seguire Gesù di cui parla Pietro non è riservato a qualche persona straordinaria; è richiesto ad ogni battezzato. È a quanto sono chiamati una madre che ha dei figli, un uomo che ha una casa, un prete e una suora che hanno consacrato la propria vita, una persona che ha un amico o un fratello. Gesù chiede a tutti di "lasciare", cioè di ricordarsi che conta non quello che si "ha" ma quello che si "è".

Poi, nel silenzio risuona anche il grido di sofferenza e l'anelito di sicurezza e di giustizia che sale dalle popolazioni ferite dalla guerra nelle diverse regioni del mondo, un grido che dalle tragiche notizie quotidiane raggiunge e interpella il nostro cuore e sollecita la nostra responsabilità. Alla scuola di Benedetto, *pacis nuntius*, «messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà», anche da Norcia vogliamo affermare risolutamente che non si può “fare la guerra per fare la pace”, che la logica della forza non può sostituirsi alla forza della ragione e alla paziente arte della diplomazia, che il rumore delle armi non può soffocare la dignità e le aspirazioni dei popoli, che la minaccia e la sfida non possono avere la meglio sul dialogo e sul bene comune.

Mentre quelli che sono considerati i potenti del mondo sembrano impegnati a procurare infelicità ai popoli e alle nazioni; mentre si accumulano vittime senza numero e senza nome e la morte è l'unico esito di questo assurdo sperpero di ogni risorsa; mentre qualcuno chiede di quadruplicare la produzione di armi e i vincitori (come al tempo dei barbari) esibiscono come trofei i volti di quelli che sono riusciti ad uccidere; in un momento che ci porta a pensare che tutti siano contro tutti, da questo luogo così significativo noi vogliamo oggi elevare a Dio una corale preghiera per una pace “disarmata e disarmante” e manifestare la ferma volontà di non essere contro nessuno e di vivere ed essere a favore di tutti.

Perché quando pregano, i cristiani non chiedono a Dio di fare quello che loro non riescono a fare, ma invocano il dono dello Spirito che indichi la strada da percorrere. Certo, con le nostre povere forze non riusciamo a disarmare nessuno, ma possiamo cominciare a guardare negli occhi tutte le persone che incontriamo, per dare il nostro contributo concreto a quella fraternità universale che non è un'utopia fantasiosa ma la vera vocazione dell'umanità; possiamo - come dice Papa Leone - «disarmare il linguaggio, rinunciando alle parole taglienti, al giudizio immediato, al parlar male di chi è assente e non può difendersi, alle calunnie». Proviamo a pensarci: in famiglia, tra amici, sul lavoro, sui social, nei dibattiti, anche nella comunità civile e nella comunità cristiana, la lingua diventa spesso un'arma. Una frase di troppo rovina una giornata; un giudizio affrettato lascia ferite; una battuta velenosa avvelena l'aria. Questo tempo tragico può diventare un allenamento alla carità attraverso la custodia delle parole. Il Papa lo dice con semplicità: «Sforziamoci di imparare a misurare le parole e a coltivare la gentilezza» (cf *Messaggio per la Quaresima 2026*).

Raccogliamo da questa celebrazione festosa l'appello a metterci ancora e sempre all'ascolto dell'insegnamento del nostro Santo, che ci invita ad aprirci nel silenzio all'azione dello Spirito Santo, a non temere che Dio ci chieda troppo, a lasciarci guidare in ogni azione quotidiana dalla sua Parola per costruire una catena di pace, capace di unire gli uomini e le donne di buona volontà che si impegnano ad essere fratelli, custodendo la libertà e la verità, promuovendo la giustizia e la solidarietà.